

Non possiamo concludere questa breve trattazione relativa al problema del rapporto tra cultura e personalità senza indicare in sintesi i principali orientamenti o indirizzi in base ai quali gli studiosi hanno impostato le loro ricerche su tale argomento. J. J. Honigmann in *Culture and Personality* (1954) ne distingue quattro gruppi e precisamente: *a*) orientamento descrittivo; *b*) orientamento genetico; *c*) orientamento funzionale; *d*) orientamento filogenetico.

1. ORIENTAMENTO DESCRITTIVO

Si ascrivono a questo orientamento gli studiosi che affrontano il problema con il solo scopo di descrivere lo *ethos*, o la personalità modale (= personalità di base), o la struttura fondamentale del carattere degli appartenenti ad una specifica cultura umana. In questo caso gli antropologi sono stati preceduti da letterati, narratori, storici, ecc. e molto spesso gli antropologi stessi prendono a modello i letterati¹.

A. L. Kroeber, nel cap. XV del suo manuale *Anthropology* (2^a ed.), cita come esempio di descrizioni empiriche di caratteri nazionali le acute osservazioni di E. Kant sui tedeschi (soprattutto i provinciali) del suo tempo, che sono dal grande filosofo considerati attaccatissimi alla loro terra, forti, ma non brillanti; industriosi, parchi, accurati, privi di grandi lampi di genio, flemmatici, pazientemente tenaci, persistenti nelle loro convinzioni; intelligenti, capaci, ma privi di spirito o gusto; modesti, e non convinti della loro originalità e, perciò, inclini all'imitazione ed estremamente metodici e pedanti; non inclini all'uguaglianza, ma attaccati ad una complicata sistemazione gerarchica dei rapporti sociali, basati più sul titolo ed il rango che non sul talento; docili nei riguardi del governo, più disposti ad accettare il dispotismo che a resistere all'ordine stabilito o a cercar di modificarlo.

Nelle caratterizzazioni del popolo tedesco come di altri popoli (che conservano qualche attualità, benché elaborate più di un secolo e mezzo fa) Kant fa derivare il « temperamento nazionale », o meglio il « carattere del popolo », in parte dalla cultura e in parte dalla diversità di « origini etniche ». Giudizi caratteriali o fisionomici di questo genere tendono a fornire, come abbiamo detto, sintesi concise del *pattern*, dell'*ethos*, dei valori delle singole culture in termini di comportamento psicologico degli individui tipici della società di cui è propria quella cultura. Ma giudizi di questo tipo corrono spesso il rischio di essere troppo soggettivi e solo persone dotate di acuta capacità di osservazione e libere da pregiudizi possono riuscire in questo genere di descrizioni. L'antropologo in questi casi sa che è molto facile cadere nell'errore di giudi-

care per stereotipi e cerca di agguerrirsi nell'osservazione mediante l'uso di tecniche obiettive di rilievo (test proiettivi, questionari di opinione, ecc.). Egli è, inoltre, protetto dalla tentazione di cadere in parzialità ed ottusità di giudizio dalla sua stessa preparazione che lo abitua a considerare, libero da pregiudizi etnocentrici, tutte le culture.

Comparazioni

Talvolta gli antropologi hanno tentato descrizioni comparative del carattere di diversi popoli. Prendiamo un esempio del Weston La Barre che, in *A pattern for a modern man*², osservando la diversa attitudine dei popoli per la meccanica, ricorda che gli eschimesi dell'Alasca hanno per le macchine lo stesso interesse che nutrono le anitre per l'acqua e sono ricercatissimi come marinai nelle piccole imbarcazioni a motore che percorrono le coste nordiche. A un bengalese è, invece, impossibile guidare un veicolo a motore sia pure semplice: di fronte al mistero costituito dalla macchina egli si perderà e cadrà in un panico che non gli consentirà neppure il controllo di sé. Gli indiani Yaqui del Messico hanno, invece, una particolare disposizione alla meccanica e sono ricercati come operai specializzati in tale campo. Ma altri gruppi di indiani che vivono nella stessa area, e che partecipano a differenti culture, non mostrano affatto un talento del genere. Anche i cinesi non mostrano alcuna inclinazione per il maneggio degli strumenti meccanici; mentre i loro vicini giapponesi sono stati capaci in un cinquantennio di meccanizzare completamente la loro esistenza.

Nel Pacifico sud-occidentale (passando ad un altro fenomeno) notiamo che i papuani sono famosi per i loro fre-

quenti ed improvvisi scoppi di ilarità, mentre i loro vicini nella Nuova Guinea sono melanconici e taciturni. La distinzione tra i due popoli è così chiara che potremmo disegnare delle carte della Nuova Guinea distinguendo nettamente l'area dell'« ilarità papuana » da quella della « melanconia melanesiana ».

2. ORIENTAMENTO GENETICO

Gli Autori che appartengono a questa corrente si distinguono per l'importanza che annettono allo studio delle esperienze infantili in rapporto alle quali, essi affermano, si sviluppano la personalità di base (= personalità modale) e l'*ethos*. Il postulato che guida il lavoro di questi Autori è quello che le singole società umane (o le singole classi di ciascuna società umana) sviluppano sistemi di educazione specifici che si applicano normalmente a tutti i piccoli che si iniziano alla vita e al rapporto sociale. Tutti i membri di ciascuna società umana (o di ciascuna classe delle società umane) tendono così ad avere delle esperienze infantili comuni, ossia un processo di socializzazione standardizzato. E poiché questi Autori ritengono che è in rapporto alle esperienze infantili che si struttura la personalità modale (concetto che equivale a quello di personalità di base), ne consegue che gli studi di cultura e personalità devono partire dall'analisi dei processi di socializzazione.

Personalità e cultura dei Sioux

Per fornire un esempio di questo metodo di lavoro, accenneremo alle ricerche condotte da E. H. Erikson sulla

personalità dei Sioux. Questi indiani delle praterie dell'America settentrionale, un tempo famosi e terribili guerrieri, hanno mutato il loro sistema di vita nello spazio di poche decine di anni, trasformandosi da guerrieri e spericolati cacciatori di bufali in agricoltori e allevatori di bestiame. Essi, però, hanno assimilato solo in parte i valori della civiltà occidentale nella quale sono entrati, trasformando le basi economiche e tecnologiche della loro esistenza. Ad esempio, il loro atteggiamento verso il guadagno segue il vecchio schema culturale che li porta a non conservare quanto vengono guadagnando, ma anzi a disfarsene rapidamente in vari modi. Secondo l'Erikson questa resistenza ad assimilare appieno gli schemi della civiltà occidentale può essere spiegata tenendo presente che i Sioux hanno mutato ben poco i loro sistemi tradizionali di educazione della prole, e, quindi, hanno mutato solo in parte la loro personalità e cultura.

Per seguire l'Erikson nella dimostrazione della sua ipotesi, cominciamo dal considerare l'atteggiamento degli adulti Sioux verso la prole. Già prima che il bimbo venga al mondo, si forma intorno a lui un'atmosfera di affettuosa aspettativa. Per diversi mesi la madre, le sue amiche e i parenti, raccolgono le erbe e le bacche migliori per preparare un succo dolce che viene messo in una speciale vescica di bufalo, che servirà come primo biberon. Una donna, scelta con particolare cura tra le volontarie aspiranti, ha il privilegio di stimolare la bocca del neonato con un dito e di cominciare a nutrirlo con quel succo cui abbiamo ora accennato, mentre due altre donne succhiano il petto della madre in modo che esso sia pronto ad elargire facilmente e generosamente la sua preziosa linfa. Così al pic-

colo è risparmiato lo sforzo di stimolare il seno materno e il fastidio di ingerire il colostro. Da allora viene nutrito ogni volta che piange, perché i Sioux non credono che il dolore fortifichi il bambino. L'allattamento dura tre o quattro anni, a meno che non sia interrotto da una gravidanza materna. La dolcezza di questo prolungato allattamento è, però, nella maggioranza dei casi, turbata da una dolorosa esperienza, che contiene in sé i germi di un potenziale conflitto verso la società. Infatti, in tale periodo, sopravviene la dentizione ed i piccoli, nel succhiare, spesso mordono il capezzolo. Il clima da paradiso terrestre in cui il bambino trascorreva la sua esistenza è interrotto da prime frustrazioni. La madre, in questi casi, colpendo con la mano il figlio sulla testa provoca in lui scoppi di collera. Gli adulti non se ne preoccupano perché ritengono che le esplosioni di rabbia fortifichino i bambini. Ma la culla dei Sioux è un sacco di cuoio rigido che immobilizza colui che vi è dentro, e che, per giunta, ha le membra legate. Ciò fa osservare all'Erikson che il piccino non può scaricare la sua rabbia per la punizione ricevuta dalla madre con movimenti muscolari. E da questa situazione, egli pensa, può avere origine parte di quella aggressività che esplode in atti di collera e di crudeltà tra i Sioux adulti. Le frustrazioni causate dalle reazioni della madre morsa dai dentini della sua creatura possono esser poste in relazione, secondo l'Erikson, all'abitudine degli adulti di far suonare i denti battendo contro di essi le unghie o altro oggetto³.

Esaminando la personalità adulta dei Sioux, l'Erikson fa risalire la fiducia, la sicurezza che hanno in se stessi, l'assenza del timore di restare privi di cibo (ansia di cui potrebbe facilmente soffrire una tribù di cacciatori, quali

essi originariamente erano), la fede nella solidarietà e nell'appoggio della tribù, al trattamento offerto ai bambini nei primi anni di vita, alla generosità, all'appoggio che ad essi forniscono la madre, i parenti e gli adulti in genere. Ma negli adulti l'aggressività deriverebbe in gran parte dalla rabbia inibita durante il periodo infantile. Nella cerimonia, denominata « danza del sole », essa si manifesta nel rito in cui i guerrieri si fanno legare ad un palo mediante sottili e resistenti stringhe di pelli di animali. Coi muscoli tesi, come in uno sforzo per distaccarsi dal palo, cercano di far penetrare le stringhe nelle loro carni, che presto si arrossano di sangue. A mezzo di questa autotortura, l'individuo volge ritualmente l'aggressività verso se stesso, e questa cerimonia costituisce un modo sacro e collettivo per assumere in sé quell'originario peccato commesso nel mordere il seno materno, quel peccato che compromise il paradiso terrestre dell'infanzia.

Personalità e cultura degli Arapesh e Mundugumor della Nuova Guinea

Interessanti esempi di ricerche sul modo in cui l'educazione e le prime esperienze influiscono sulla formazione della personalità di base (o personalità modale) sono contenuti nelle opere di Margaret Mead⁴. Tracciamo brevemente un profilo di due soltanto delle popolazioni descritte nell'opera *Sesso e temperamento*, gli Arapesh della Montagna e i Mundugumor del Fiume, viventi entrambe nella stessa isola, la Nuova Guinea.

Gli Arapesh della Montagna⁵ formano una società pacifica fondata sulla cooperazione. Lavorano insieme i ter-

reni, collaborano in ogni altra attività e si fanno vanto di essere una comunità felice formata da parecchie famiglie. Dedicano la vita all'incremento dei loro beni, alle cure per i bambini e per la proprietà. Sono affabili con i forestieri e i visitatori sono ben ricevuti. La guerra è loro ignota e sono profondamente turbati da qualsiasi forma di aggressività. Non mancano, naturalmente, controversie tra privati; ma se ha luogo, peraltro assai raramente, una violenza fisica, ne provano grande vergogna e la spiegano come una stregoneria degli Uomini della Pianura. Ritengono che il colpevole debba pagare la giusta pena per le offese arrecate, ma preferirebbero far ciò mediante la stregoneria, piuttosto che compiere direttamente un atto aggressivo. In effetti, sono tutti gentili e di animo mite, sia gli uomini che le donne, e se si dà il caso di un individuo violento, egli rappresenta un'eccezione ed è per loro motivo di gran timore, perché non sanno come comportarsi con lui. Gli uomini hanno un temperamento che noi chiameremmo femminile, ma in effetti son forti e virili e nulla hanno di femminile nel fisico.

Quanto al modo di allevare i fanciulli, il bambino è oggetto di cure e motivo di orgoglio in egual misura per il padre e per la madre. Il bambino Arapesh è allevato ed educato in modo da diventare un adulto mite e gentile. Viene allattato fino all'età di tre anni, e i genitori cercano di non avere un altro bambino finché quello precedente non abbia all'incirca due anni. I bambini sono trattati con molto amore, e allattati e presi in braccio non appena strillano. Vengono condotti in giro in una specie di comodo fardello o bisaccia di rete, facendo in modo che si sentano sempre in condizioni di completa sicurezza. Ogni cosa rice-

ve l'appellativo di *buono*: la *buona* fecola di palma, la *buona* casa. Il bambino è abituato a non far del male agli altri, ma a sfogare la sua collera picchiando sul suolo o in qualche altro modo impersonale. Se hanno luogo litigi tra bambini, nei casi estremi, essi vengono rigorosamente separati, ma senza una speciale punizione. Non sono assolutamente fatti per combattere. E' importante notare che non si incontra nei bambini l'atto aggressivo come rappresaglia, perché questo è estraneo al metodo con cui sono educati.

I Mundugumor vivono a meno di cento miglia nella pianura, presso un fiume. Si nutrono in modo simile agli Arapesh; la vita è in generale più facile e il cibo più abbondante che sulle colline. Tuttavia non hanno affatto spirito di collaborazione, sono incivili ed estremamente aggressivi. Sono una tribù di cannibali e di cacciatori di teste. Il maschio tipico ha da otto a dieci mogli, che vivono in comune nella sua proprietà insieme a pochi vecchi parenti. Un uomo può avere una moglie dando in cambio una sua sorella, o combattendo per essa. Anche il padre può prendersi una nuova giovane moglie, scambiandola con una figlia. Perciò padre e figlio sono inesorabilmente rivali. Esiste la convinzione che tra gli appartenenti allo stesso sesso vi sia un'ostilità naturale e l'eredità si trasmette dal padre alla figlia e da questa al figlio. Questa è la linea di discendenza, conosciuta col nome di *corda*, e solo tra gli individui che appartengono alla stessa linea possono esistere normali relazioni sociali. Perciò fratelli e sorelle si odiano a vicenda, come i padri e i figli, come le figlie e le madri. Sia dagli uomini che dalle donne si esige un'uguale aggressività. Gli esseri miti sono disadatti a questa comunità, vi occupano un posto secondario e passano il loro tempo im-

mersi nella fantasticheria. Per l'uomo normale l'occupazione costante è il combattimento.

Se poi consideriamo il modo di allevare i fanciulli, vediamo che il bambino nasce in un ambiente ostile e può persino essere ucciso al momento della nascita. I fanciulli non sono guardati con simpatia dai genitori. Piccini, li lasciano soli entro una specie di scomodo cesto, con un giocattolino in mano. La madre allatta il bambino standosene in piedi, dimostrando scarsissimo affetto per lui, e affrettandosi a riporlo nel cesto, appena esso sia stato un po' soddisfatto. A mano a mano che crescono, la vita dei fanciulli è sempre più soffocata da una sfilza di proibizioni: non fare questo, non fare quello... Tutto, nei primi anni d'esistenza, favorisce il costituirsi di una personalità aggressiva in base alla quale l'individuo da adulto potrà vivere soddisfacentemente nella sua « selvaggia » società.

Personalità e cultura dei Balinesi

Altra interessante ricerca è quella condotta da M. Mead e G. Bateson sugli abitanti di Bali. Nel loro studio sui bambini di un villaggio montano di quest'isola, gli Autori descrivono un certo numero di usanze seguite dalle madri. Queste, dopo un iniziale e breve periodo di cure affettuose, assumono improvvisamente un atteggiamento ostile verso la propria prole. Il piccolo viene contrariato, irritato, trascurato, non ottiene più le prove di affetto materno che desidera e, per di più, la madre ostentatamente si mostra al proprio figlio con un altro bambino in braccio. Le proteste, gli sfoghi di malumore del piccolo non servono a nulla: la madre lo guarda e sorride ed egli, alla fine, impara

— giunto sui due anni — che i pianti non servono a nulla. Se vuole trovare conforto, deve imparare a ritirarsi in se stesso, più che confidare nel rapporto affettuoso e cordiale con la madre, e a godere delle piccole cose e delle occasioni che gli si offrono. Così trae soddisfazioni dal movimento ritmico del proprio corpo trasportato in un sacco sulle spalle della madre mentre lavora. E nella sua solitudine impara a fantasticare e sognare ad occhi aperti. Così egli impara ad affidare una parte della vita all'immaginazione e al quieto abbandono al mondo che si è sviluppato dentro di sé, ritirandosi dalla intensità dello scambio sociale⁶. Ed impara anche a conoscere il corpo umano e le sue parti attraverso i giocattoli che gli si offrono e che lo rappresentano fedelmente.

Le soddisfazioni che il piccolo può provare ad esplorare questo mondo, allontanandosi dalla capanna materna e dal luogo ove è stato sistemato, vengono bruscamente interrotte da qualche richiamo materno; una parola urlata con orrore lo avverte, ad esempio, che sta per mettere i piedi su di uno scorpione. Egli si spaventa e impara non solo a non allontanarsi dalla madre, ma anche ad evitare i rischi dell'agire di propria iniziativa. Impara che la vita è un azzardo e che bisogna attenersi solo a ciò che è sicuro. Impara ad imparare: impara cioè che il modo migliore di imparare consiste nel fare umilmente ciò che gli viene detto; cosa che accade a molti bambini anche nella nostra cultura.

La cultura balinese offre, però, al bambino delle occasioni di considerare la vita in altro modo e di vivere intense emozioni. Ciò si verifica durante le misteriose feste sacre, nel corso delle quali, partecipando alle drammatiche

vicende del drago, della strega e di altri personaggi mitici che vengono in esse evocati e rappresentati, gli adulti si liberano da ogni freno e si abbandonano a esaltazioni incomposte. Al bambino balinese si offrono così due visioni del mondo: l'una di quieta serenità, di appartata e graziosa intimità e l'altra di violenta intensità. Entrambe si riflettono nella sua personalità ove si delinea il contrasto tra un mondo intimo e sicuro e un mondo esterno e violento.

Personalità e cultura tra i contadini russi

G. Gorer, antropologo inglese, ha esaminato recentemente la personalità dei contadini russi basandosi su informazioni di emigranti negli Stati Uniti, su analisi di documenti letterari, di film e di fenomeni folcloristici.

Tra i contadini della Russia, egli afferma, i bambini non sono attesi con particolare entusiasmo. Quando però vengono al mondo, essi sono protetti con ogni cura e attenzione da esperienze dolorose, quali quelle della fame e del freddo. La madre li nutre generosamente e spesso i bambini sono allattati per due anni circa. Quando la madre manca o si assenta, viene preparato in un pezzo di stoffa del pane masticato ed addolcito. Questo rudimentale « succiotto » sostituisce il petto materno. Sino ai nove mesi i bambini vengono fasciati in lunghe strisce di stoffa che legano strette le gambe e tengono le braccia fisse al lato del corpo. La gente sostiene, infatti, che il bambino ha sufficiente forza per farsi del male o anche uccidersi; perciò la sua potenziale violenza deve essere controllata. Vi sono naturalmente dei momenti, ad esempio quelli in cui si cambia e si lava, in cui le fasce vengono tolte e il bambino rimane libero nei movimenti.

I rapporti tra genitori e figli sono instabili, mutevoli. Questi ultimi sono puniti quando danno fastidio ai genitori o quando il padre è ubriaco. Ma anche in questi casi i rapporti genitori-figli non implicano una tensione.

Gli intellettuali e le classi dirigenti russe hanno accettato e assimilato il modo occidentale di allevare i bambini. Questi, perciò, vengono nutriti ad orario e presto imparano a regolare le loro funzioni secondo le norme di igiene. Ma tra i contadini, dei quali il Gorer si occupa, ciò non accade e l'allevamento non è caratterizzato da dolcezza. Gorer ritiene, infatti, che la costrizione dei movimenti imposta dalla fasciatura sia quanto mai frustrante e che il piccolo debba reagire ad essa con intensa rabbia distruttiva, rabbia che ha scarsa possibilità di manifestazioni fisiche. Il piccolo dirige questa rabbia contro la cosa che lo costringe, anziché contro colui che lo costringe, probabilmente a causa della limitata intensità che caratterizza le relazioni genitori-prole. A giudicare dagli esseri creati dalla fantasia folclorica — mostri dai denti di ferro — la rabbia provata contro la fasciatura viene riflessa attraverso immagini che rappresentano il desiderio di mordere e distruggere divorando. Il fanciullo, però, evita di compiacersi in questi desideri distruttivi per timore di essere ucciso lui stesso nel medesimo modo. Così colui che lo costringe diventa necessario alla sua salvezza.

In che modo questi schemi della prima infanzia possono essere posti in relazione con la personalità del russo adulto? Gorer parla di colpevolezza vaga e diffusa come propria dell'animo russo. Essa è da considerarsi, secondo lui, come la continuazione di quella rabbia e di quegli impulsi ostili e non consapevolmente diretti contro uno spe-

cifico obiettivo, che l'individuo sperimentò nell'età infantile. Il russo tende a caricarsi delle miserie e dei peccati di tutto il mondo. Il rito ortodosso della confessione, al pari delle feste orgiastiche, delle ubriacature, degli eccessi nei rapporti sessuali, gli procurano un senso di sollievo da questa oppressione. Essi possono essere considerati, e difatti lo sono, dei modi di vincere il senso di colpa e costituiscono degli equivalenti emotivi di quel rilassamento che il bambino otteneva quando veniva sfasciato.

Nel carattere russo riscontriamo, inoltre, un profondo ottimismo anche nelle condizioni più avverse. L'impossibilità di soddisfare i desideri personali non suscita ansietà. Forse questo benevolo ottimismo è da mettere in relazione con la libertà con cui viene somministrato il cibo ai bambini. L'irregolare orario di somministrazione dei pasti è messo dal Gorer in relazione con la chiara assenza di caratteristiche compulsive nel carattere adulto: i russi sono flessibili e non prestano molta attenzione all'ordine e al tempo.

L'atteggiamento russo verso l'autorità, sostiene Gorer, è contraddistinto da un senso di grande distanza tra *leaders* e gregari. Questa assenza di stretta identificazione tra autorità e cittadini continua l'assenza di stretta identificazione che esisteva tra genitori e figli, o — per dirla in termini più congeniali al Gorer — « sembra esservi un rapporto tra questo atteggiamento e il fatto che la prima costrizione (la fasciatura) non è parte dell'io e non è personificata ».

Conclusione sull'orientamento genetico

Gli Autori che impostano le loro ricerche sulla cultura e personalità secondo l'orientamento genetico, sono

consapevoli di proporre soltanto delle ipotesi, sia pure plausibili. Essi non intendono fornire spiegazioni storiche dei diversi aspetti delle culture che esaminano: è questo un problema che va affrontato con altre tecniche. Concentrano la loro attenzione sul modo in cui ogni nuovo membro della comunità apprende la cultura o riceve la propria eredità sociale e su quanto e come ogni individuo rimane influenzato dal proprio processo di socializzazione.

Malgrado il numero non indifferente di ricerche sinora attuate, molto poco sappiamo ancora circa la relazione tra esperienze infantili e personalità adulta. Non manca, poi, una certa ostilità verso tale orientamento in alcuni ambienti scientifici ove si è abituati a considerare i comportamenti nazionali solo in termini di storia politica e di situazione geografica ed economica. Le tecniche di ricerca in questo campo non sono ancora adeguatamente sviluppate. Il crescente interesse per tali problemi fa, tuttavia, sperare in rapidi progressi anche in questo settore.

3. ORIENTAMENTO FUNZIONALE

Anche gli Autori che seguono questo orientamento, come coloro che seguono quello genetico, si basano su delle correlazioni. Queste non sono limitate, però, al rapporto tra il processo di socializzazione e la personalità adulta, ma investono ogni possibile rapporto tra la personalità modale (o personalità di base) e i diversi fenomeni culturali, i diversi aspetti della civiltà, i diversi modi di adattamento ecologico, ecc. In questo quadro l'orientamento genetico viene concepito solo come uno speciale tipo di approccio funzionale.

Funzionalistico è l'orientamento con il quale Jules Henry esamina⁷ in che modo l'atteggiamento restrittivo nei confronti del comportamento sessuale del bambino, che si riscontra in alcuni strati della società nord-americana, stia in relazione con altri aspetti della cultura e della civiltà stessa. L'Henry sostiene che tali inibizioni costituiscono uno dei modi con i quali gli americani di classe media mettono in risalto l'enorme differenza che intercorre tra lo « status » di adulto e di fanciullo. Le limitazioni sull'attività sessuale possono essere considerate anche come una delle varie imposizioni che i genitori della classe media esercitano nei riguardi dei minori al fine di legarli e tenerli inseriti nella vita familiare, imposizioni tra le quali possiamo ricordare anche quelle del tornare a casa la sera presto (imposizione più restrittiva di quella riscontrabile negli ambienti familiari della classe bassa) e del prepararsi — anche contro voglia — per un'attività di lavoro « professionale ». Questo insieme di responsabilità e di restrizioni imposte ai bambini della classe media favorisce in essi il costituirsi di una disciplinata « personalità » di classe.

Un altro esempio di applicazione dell'orientamento funzionale è costituito dalla ricerca di Dinco Tomasic sulla personalità dei pastori dinarici⁸. Egli pone in rapporto l'ostilità e la violenza, caratteristiche della personalità di questa gente, con il carattere individualistico della struttura sociale dinarica. Il marcato individualismo della comunità, ritiene il Tomasic, impedisce l'organizzarsi di una autorità politica centralizzata, capace di ostacolare la condotta aggressiva. L'assenza di organismi superiori richiede, a sua volta, che ciascuno sappia essere pronto a far uso della forza fisica per difendere i propri diritti. La personalità dinarica è

congruente con questa organizzazione ed è « funzionale » in quel tipo di società.

4. ORIENTAMENTO FILOGENETICO

Gli Autori che si ascrivono a questo orientamento partono dal postulato che la cultura, o almeno parte di essa, deriva da tendenze innate che l'uomo ha ereditato da un lontano passato. Essi non sono propensi a ritenere che ogni generazione possa ricostituire la propria cultura o trasformarla, ma inclinano a sostenere che noi ci sviluppiamo in forme culturali per mezzo delle quali gli istinti umani fondamentali possono essere canalizzati.

A. Kardiner così compendia il punto di vista filogenetico in *Individual and his Society*⁹: « ... l'uomo è filogeneticamente dotato di certi stimoli o "istinti" che sollecitano una soddisfazione attraverso gli oggetti del mondo esterno. Questi istinti nel corso della loro ontogenesi seguono alcune fasi di sviluppo filogeneticamente predeterminate e regolarmente ripetute, in ciascuna delle quali può verificarsi un arresto di sviluppo. Da questi istinti si sviluppano, attraverso dinamismi e modalità non ancora ben conosciute, dei sistemi istituzionali (cioè degli schemi culturali)... Le istituzioni (cioè gli schemi) di una cultura, secondo questo punto di vista, sono considerate come escrescenze, occasioni conseguenti a certi stimoli che cercano di esprimersi e, quindi, non hanno importanza quali determinanti della natura umana ».

In questo brano si delinea la polemica dei filogenetisti nei riguardi dei genetisti. Questi ultimi riconoscono l'im-

portanza degli schemi culturali nel delineare e determinare le reazioni culturali; i primi, invece, concepiscono gli schemi culturali come un prodotto secondario (*by-product*) delle forze biologiche.

Il punto di vista filogenetico può essere illustrato considerando le norme sul divieto di incesto che appaiono come un modello ideale in tutte le comunità umane e tenendo presenti le corrispondenti norme sull'esogamia, le quali impongono all'individuo di cercare il coniuge al di fuori del proprio gruppo familiare o clanico. Queste norme, sostengono autori come il Money-Kyrle, derivano da impulsi incestuosi che ogni bambino proverebbe verso il genitore di sesso opposto. Tali impulsi vengono socialmente disapprovati, puniti e repressi nell'inconscio. La repressione può essere più o meno profonda. A differenza dell'adulto appartenente alla moderna società, il selvaggio può reprimere questo impulso solo debolmente. Atterrito dal timore di non riuscire a vincere gli impulsi incestuosi, il selvaggio cade in un esagerato terrore dell'incesto e, per evitarlo, estende le proibizioni matrimoniali ad un vasto numero di parenti. Agisce, cioè, in modo abbastanza simile a quello di un neurotico che si garantisce dalle tentazioni che non riesce a dominare, evitando tutte le donne che simbolizzano la madre o la sorella.

Varie sono le obiezioni che possono essere mosse a questa teoria. Innanzi tutto non è dimostrata l'esistenza di questi istinti innati. Non dimostrata è anche l'affermazione che tutti i popoli, al di fuori dell'orbita occidentale, hanno qualche tipo di tabù sull'incesto. Non dimostrata è l'affermazione che i popoli selvaggi non sono capaci di istituire un effettivo controllo sugli impulsi inconsci non leciti.

Per i filogenisti molti miti e racconti popolari hanno origine da impulsi incestuosi; così accade per il complesso di Epido che spinge il fanciullo verso la madre e lo istiga a odiare il padre e ad esserne geloso. Affermando che ogni persona, in virtù del processo di socializzazione, reprime questi spiacevoli desideri della fanciullezza, il Money-Kyrle mette in evidenza che i materiali inconsci dell'io possono essere facilmente messi in luce attraverso i sogni e i miti. I miti costituiscono, perciò, un importante materiale per mettere in evidenza in ogni cultura il romanzo familiare del fanciullo. Per lo psicanalista ogni fanciullo che odia il padre sente in sé la colpa di questo sentimento. Inconsciamente egli concepisce fantasie riparatrici e paure di punizione, che si possono attuare spesso mediante castrazione. Queste fantasie le ritroviamo nei racconti mitici in cui viene punito il delitto di parricidio, il che consente all'inconscio sentimento di colpa dell'individuo di essere alleviato in modo vicario. Gli psicanalisti citano, a sostegno di queste loro teorie, i vari cicli mitici di Edipo e di Elettra. Ma non molti antropologi sostengono le loro tesi. Favorevole ad essi è il Géza Róheim, di cui si veda *The Anthropological Evidence and the Oedipus Complex*¹⁰ e le opere: *Psychoanalysis and Anthropology: Culture, personality and unconscious* e *The Gates of the Dream*¹¹.

Critiche a questo indirizzo sono, oltre quelle contenute nell'opera di J. J. Honigmann e da noi qui riportate, quelle di B. Malinowski¹², di A. L. Kroeber¹³, di Dorothy Eggan¹⁴ e di vari altri Autori che, per brevità, non citiamo.